

Il volume apre una nuova stagione di studi su temi riguardanti la protoindustria, le economie integrate, la pluriattività, le comunità e i paesaggi urbani e rurali delle aree interne italiane, che oggi sono al centro di un dibattito storiografico particolarmente vivace, poiché ripropongono come “questioni territoriali” i rapporti instauratisi nel lungo periodo tra centri e periferie, tra città e campagne, tra montagne e litorali marittimi. Il libro, articolato in saggi di metodo e a carattere teorico e in casi-studio, privilegia un approccio fortemente interdisciplinare – tra storia economica e sociale e storia dell’architettura, tra archeologia, antropologia e storia del patrimonio manifatturiero e industriale – che vuole essere anche il tratto distintivo della nuova associazione RESpro-Rete di storici per i paesaggi della produzione. L’analisi dei luoghi e dei processi della produzione non si limita tuttavia alla ricostruzione storico-critica dei paesaggi, bensì indica anche validi percorsi di recupero, tali da innescare nuovi processi di crescita e di sviluppo locale in una prospettiva globale.

**Augusto Ciuffetti**, ricercatore di Storia economica presso l’Università Politecnica delle Marche, e **Roberto Parisi**, professore associato di Storia dell’architettura presso l’Università degli Studi del Molise, sono fondatori e rispettivamente presidente e membro del consiglio direttivo dell’associazione RESpro. Insieme hanno curato il volume *L’archeologia industriale in Italia. Storie e storiografia (1978-2008)* (FrancoAngeli, 2012), e pubblicato il saggio *La memoria del lavoro negli studi di storia e archeologia del patrimonio industriale*, in “Storia economica”, xx, 2017.

ISBN 978-88-430-9329-8



€ 24,00

Grafica | umbiles | Lussu | Trucco | Turchi |



Carocci editore

Paesaggi italiani della protoindustria  
A cura di Augusto Ciuffetti e Roberto Parisi

# Paesaggi italiani della protoindustria

Luoghi e processi della produzione  
dalla storia al recupero

A cura di Augusto Ciuffetti  
e Roberto Parisi





# Paesaggi italiani della protoindustria

Luoghi e processi della produzione dalla storia al recupero

A cura di  
Augusto Ciuffetti e Roberto Parisi



Carocci editore



Questo volume è stato pubblicato con i contributi  
del Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali (DISES)  
dell'Università Politecnica delle Marche e del Dipartimento di Scienze Umanistiche,  
Sociali e della Formazione (SUSEF) dell'Università degli Studi del Molise.



RESpro-Rete di storici per i paesaggi della produzione

1<sup>a</sup> edizione, settembre 2018  
© copyright 2018 by  
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Studio Agostini, Roma

Finito di stampare nel settembre 2018  
da Grafiche VD srl, Città di Castello (PG)

ISBN 978-88-430-9329-8

Riproduzione vietata ai sensi di legge  
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,  
è vietato riprodurre questo volume  
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia, anche per uso interno  
o didattico.

# Indice

Introduzione. Un libro come atto fondativo di nuovi studi 7  
di *Augusto Ciuffetti e Roberto Parisi*

## Parte prima

I paesaggi storici della protoindustria: teorie, metodi e strumenti

1. Protoindustria, paesaggi sociali e spazi rurali: un nuovo orizzonte per la storia delle attività e dei siti produttivi 14  
di *Augusto Ciuffetti*
2. Architetture e paesaggi della protoindustria in Italia. Note su studi, dibattiti, prospettive 28  
di *Roberto Parisi*
3. Estremismo conservativo, malattia infantile dei tutori del patrimonio industriale 42  
di *Aldo Castellano*
4. Un formato produttivo alternativo alla grande industria nell'ambito del processo di industrializzazione inglese 56  
di *Alberto Guenzi*

## Parte seconda

Storie e patrimoni: per una galleria di casi-studio

5. Tra protoindustria ed economie rurali integrate: ambiente e paesaggi di una gualchiera-tintoria dell'Appennino centrale 66  
di *Augusto Ciuffetti*
6. La lavorazione della seta in Lombardia: una memoria sbiadita 77  
di *Luca Mocarelli*

7.	La nascita di un cotonificio e il suo paese Solbiate Olona di <i>Barbara Galli</i>	86
8.	Colle in val di Bisenzio, dalla gualchiera al museo sulle fonti rinnovabili di <i>Giuseppe Guanci</i>	99
9.	La prima espansione commerciale delle cartiere Miliani a Fabriano riletta attraverso l'analisi strategica di <i>Marianna Astore</i>	110
10.	Cerchi nella ghiaia lungo le rive del lago di Caccamo. Un rinvenimento di archeologia industriale del processo produttivo dei leganti di <i>Matteo Tadolti</i>	120
11.	Archeologie del freddo e del fuoco. Quale recupero per neviere e fornaci? di <i>Clara Verazzo, Lucia Serafini e Claudio Varagnoli</i>	127
12.	Manifatture del vetro e dei cristalli nello Stato pontificio tra XIX e XX secolo di <i>Valeria Bacci</i>	140
13.	Acque, protoindustria e solfatare nella valle del Sabato di <i>Rossella Del Prete</i>	151
14.	L'ex lanificio Sava di Santa Caterina a Formello: riappropriazione spontanea e riuso creativo per un complesso "unico" a Napoli di <i>Rossella Monaco</i>	168
15.	Luoghi e paesaggi della produzione tra memoria e oblio: l'esperienza molisana di <i>Maddalena Chimisso</i>	179
16.	All'ombra di Casertavecchia: palazzi e collere nel tessuto urbano di Casolla di <i>Francesca Castanò</i>	189
17.	La nascita delle cantine industriali in Italia di <i>Manuel Vaquero Piñeiro</i>	201
	Gli autori	213

# Archeologie del freddo e del fuoco

## Quale recupero per neviere e fornaci?

di Clara Verazzo, Lucia Serafini e Claudio Varagnoli

Il tema dell'archeologia industriale è oggi centrale nel dibattito sul destino dell'esistente. Talune questioni rimangono tuttavia irrisolte quando si tratta di decidere programmi e progetti di conservazione. Se è ormai acquisita l'appartenenza del patrimonio industriale alla grande famiglia dei beni culturali, alcune tendenze sembrano contraddire tale accettazione. Se da un lato le istituzioni faticano a riconoscere una validità a fini conservativi, dall'altro ci sono obiettive difficoltà nel costruire programmi di conservazione e restauro che siano sostenibili dal punto di vista economico. In tal senso parla chiaro l'ultimo rapporto del ТИССИН (The International Committee for the Conservation of the Industrial Heritage), quando rileva che l'attuale situazione economica ha molto contribuito a decurtare i finanziamenti a favore dell'archeologia industriale<sup>1</sup>.

In maniera più evidente che per altre tipologie di bene architettonico, quelle riferibili all'archeologia industriale sono in gran parte scomparse, e quando superstiti possono vivere solo se associate a nuovi usi, da stabilire sulla base di studi approfonditi e di progetti consapevoli della loro compagine spaziale e architettonica, materiale e tecnologica. Se è vero infatti che le fabbriche industriali – prevalentemente “vuote”, giacché solo destinate a ospitare le macchine o le risorse da lavorare – sembrano offrirsi a qualunque tipo di nuova utilizzazione, è altrettanto vero che i vincoli di conservazione che impongono sono notevoli, come notevoli sono, per simmetria, i costi di intervento. In questo discorso va compresa anche la necessità di conservare non solo il contenitore, ma anche e soprattutto il contenuto, quando ancora presente.

La grande questione dell'archeologia industriale è infatti quella di una conservazione capace di garantire la comprensione dei valori storici, oltre che spaziali e figurativi, a testimonianza di fasi importanti dello sviluppo di una comunità. I valori veicolati da un reperto di archeologia industriale, a qualsiasi periodo faccia riferimento, rimandano infatti alla storia del lavoro, delle imprese e delle classi lavoratrici, ma anche della tecnologia, dell'economia e della politica in senso lato.

1. M. Preite, *Italy*, in G. Dufresne, J. Dout (eds.), *Ticcih National Reports 2013-2015, XVI International Ticcih Congress 2015, Industrial Heritage in the Twenty-First Century, New Challenges*, Ticcih-Cilac, Lille 2015, pp. 115-30.

Rispetto a questo quadro, l'Abruzzo costituisce un caso abbastanza singolare. A fronte di un'industria moderna, che si è sviluppata nella regione dopo l'Unità d'Italia, e con più forza a partire dai primi decenni del XX secolo, le ricerche in corso, svolte anche in ambito universitario, vanno svelando la vicenda di una protoindustria di lunghissima data e fortissima concentrazione, soprattutto nelle aree dove erano localizzate le risorse naturali, fondamentali in un contesto geografico come quello abruzzese, soprattutto nelle aree montane e collinari di aspra morfologia, con poche strade di collegamento e un'economia di forte stampo agricolo e pastorale<sup>2</sup>.

## II.1

### Anche il freddo è una risorsa: il caso delle neviere

Una forma di protoindustria che solo di recente è entrata nell'attenzione degli studiosi è quella delle neviere, cioè delle fabbriche del ghiaccio, sicuramente numerose in una regione a prevalente carattere montano, dove le abbondanti nevicate hanno costituito una preziosa risorsa fino a tempi relativamente recenti, considerato che le industrie per la produzione del ghiaccio artificiale e la dotazione di elettrodomestici a uso privato, utili alla refrigerazione e conservazione del prodotto alimentare, risalgono in Abruzzo al secondo dopoguerra, e seguono un percorso niente affatto lineare, soprattutto nei centri più lontani da correnti di traffico e comunicazione<sup>3</sup>. È soprattutto in questi centri, rimasti prevalentemente abbandonati e perciò meno soggetti alle trasformazioni, che qualche episodio si è conservato, spesso segnalato dalla toponomastica con l'espressione "via della neviere", facendo da traccia residua a consuetudini secolari altrimenti del tutto dimenticate<sup>4</sup>.

Il libro di Feliciani, Spada e Pellegrini, che nel 1975 tenta una prima ricognizione del patrimonio industriale della regione, non fa minimamente cenno alle neviere, anche perché predilige l'industria moderna, nata in Abruzzo a partire dagli inizi del Novecento, quantitativamente più emergente nel panorama locale e soprattutto più documentabile da un punto di vista prevalentemente fotografico<sup>5</sup>. Anche negli studi successivi non se ne fa menzione alcuna, preferendovi temi più direttamente legati alle attività agricole e pastorali e perciò aventi uno stretto rapporto non solo col luogo dove erano presenti le risorse, ma anche con le stesse abitazioni

2. C. Felice, *Il mezzogiorno operoso. Storia dell'industria in Abruzzo*, Donzelli, Roma 2008.

3. Uno dei pochi studi su scala nazionale delle neviere si trova in B. Aterini, *Le ghiacciaie: architetture dimenticate*, Alinea, Firenze 2007.

4. A Campobasso, nel vicino Molise, esiste una contrada delle neviere, di cui oggi si conserva solo il toponimo, che doveva contare su numerose unità dotate di un mercato di riferimento superiore agli attuali confini regionali. Cfr. <http://www.terraecuore.net/cultura-turismo-abruzzo-molise/tradizioni-abruzzo-molise/46/il-commercio-della-neve>; consultato il 30 marzo 2018.

5. F. Feliciani, G. La Spada, W. Pellegrini, *Archeologia industriale in Abruzzo*, Stab. Lit. Gran Sasso, L'Aquila 1985.

dove le risorse venivano spesso lavorate, in una forma di coincidenza tra abitazione e lavoro che in Abruzzo è assolutamente pervasiva almeno fino agli inizi del Novecento e alla nascita dell'industria in senso moderno. Si pensi ai tanti mulini, cartiere e attività simili alimentate dai fiumi abruzzesi o dai loro affluenti, dove l'abitazione era adiacente o immediatamente sopra i locali adibiti alla lavorazione dei prodotti, spesso confidando per l'articolazione dei locali negli scarti di quota che tanto caratterizzano le zone collinari e montagnose del territorio regionale<sup>6</sup>.

A giustificare, almeno in parte, la mancanza di interesse sull'argomento è forse il fatto che si tratta di fabbriche non solo povere, come tutta la protoindustria abruzzese, ma anche difficilmente riconoscibili, perché poco o nulla associabili ad attività produttive risultanti dall'uso di arnesi riconducibili a macchine, per quanto elementari. Gli unici strumenti, nelle varianti legate alle risorse locali, erano infatti a base di pale e rastrelli del tipo indicato da Diderot e d'Alembert nella nota *Encyclopédie* settecentesca. Anche nelle versioni più elaborate di cui si dirà, le neviere sono dunque fabbriche "vuote", ottenute più per sottrazione di materia che per addizione, destinate solo all'accumulo di neve durante l'inverno per la sua trasformazione in ghiaccio durante la primavera e il suo commercio durante l'estate. Gli studi, quindi, sono all'inizio e mancano al momento non solo di una ricognizione sistematica degli episodi residui, ma anche di una documentazione archivistica che ne possa mettere in luce i principi che ne regolamentavano l'approvvigionamento e la distribuzione, soprattutto nel caso, frequentissimo, di neviere di uso collettivo<sup>7</sup>.

Per essere una regione fortemente caratterizzata in senso montano e con precipitazioni nevose abbondanti durante le stagioni invernali, ma alle quote più alte anche per buona parte di quelle autunnali e primaverili, le fonti di rifornimento della neve erano i monti del Gran Sasso e della Laga per le province dell'Aquila e di Teramo, e quelli della Maiella per la provincia di Chieti<sup>8</sup>. Secondo la tradizione, la neve della Maiella aveva il suo più florido commercio nel capoluogo e nelle località della fascia adriatica, soprattutto Castellammare e Francavilla, dove il ghiaccio utilizzato per preparare sorbetti e bevande durante l'estate sembrava costituire la risorsa irrinunciabile non solo per la borghesia locale, ma anche per i turisti che dai primi del Novecento ne cominciavano ad affollare le spiagge.

6. Cfr. L. Serafini, *Archeologia e restauro in Abruzzo. La rete dei vecchi siti industriali lungo i fiumi*, in G. Biscontin, G. Driussi, *Conservazione e valorizzazione dei siti archeologici. Approcci scientifici e problemi di metodo*, Arcadia Ricerche, Padova 2013, pp. 1191-201.

7. Uno studio del genere si trova in L. Lopriore, *Le neviere in Capitanata, affitti, appalti e legislazione*, Edizioni del Rosone, Foggia 2003. Per la provincia dell'Aquila, cfr. L. Lopez, *La privativa della neve nell'Aquila dal Sei all'Ottocento*, in "Rivista Abruzzese", XLIV, 3, 1991, pp. 205-37.

8. Particolarmente attiva nel commercio della neve sembra Chieti, soprattutto nella seconda metà del Settecento, quando si registra una crescita notevole della sua vendita soprattutto nel settore medico. Il commercio della neve, in questo caso, era sottoposto a un regime di monopolio attraverso l'assegnazione di una privativa a colui che si impegnava a vendere la neve al prezzo più basso. Cfr. [www.terradabruzzo.com/storia/neviere.php](http://www.terradabruzzo.com/storia/neviere.php).

Una forma rudimentale di nevieria fa riferimento a semplici fosse naturali o appositamente scavate nel terreno, in genere a nord, confidando nel principio empirico secondo cui solo in questo modo esse potessero essere immuni dal calore e dagli agenti atmosferici, e mantenute a una temperatura costante. Molte le risultanze archeologiche nelle zone dell'Appennino che mostrano fosse del diametro di 5-10 metri, profonde altrettanto e con pareti di rivestimento in pietra. Da qui, la neve compressa e trasformata in ghiaccio veniva nei mesi caldi segata in blocchi e racchiusa in balle di canovaccio, per essere venduta a privati o nei mercati locali. Nella pianta dell'Aquila di Girolamo Pico Fonticulano del 1580 è ben visibile «una fossa per la neve» situata all'interno delle mura tra porta Barete e porta Romana, nei pressi dell'Ospedale de' progetti, dove attualmente insiste il palazzo di Giustizia. Un "pozzo per la neve" è stato di recente individuato a Campli, in provincia di Teramo, sotto il manto stradale, a conferma dell'esistenza di neviere urbane, probabilmente proporzionali per quantità al numero di abitanti e ai mercati collaterali di riferimento<sup>9</sup>.

Secondo un'usanza comune a tutto l'Appennino umbro-marchigiano, molte neviere sono state ricavate, sempre a nord, a ridosso di pareti rocciose particolarmente impervie<sup>10</sup>. Nel Parco nazionale d'Abruzzo sono state individuate decine di cavità naturali sfruttate per la raccolta della neve. Quella di Val Mugone, in provincia dell'Aquila, supera i cinquanta metri di profondità, con ingresso dotato di uno scivolo che porta fino al punto più basso. A Castel di Sangro, la nevieria ricavata nella roccia che fa da contrafforte al Castello risale al XVI secolo ed è legata alla proprietà dei principi Caracciolo, in una zona non solo ad alta quota, ma anche molto esposta al freddo dell'inverno.

Grazie alla sua altitudine e al suo clima rigido è ovviamente la provincia dell'Aquila la più ricca di neviere. A Secinaro esisteva una vera e propria arte dei "nevaroli", con la neve accumulata e lavorata in un enorme imbuto situato sul fianco del canalone Maiori del fiume Sirente. Sembra che fosse grazie ai "nevaroli" di Secinaro e ai rifornimenti provenienti dalle numerose neviere di Lecce de' Marsi che fu possibile mitigare col ghiaccio le febbri epidemiche scoppiate a Pratola Peligna e Raiano nel 1880<sup>11</sup>.

Accanto alle neviere a fossa e a quelle aperte sfruttando varchi naturali, particolarmente diffuse in Abruzzo sono anche quelle semi-ipogee, in parte scavate, in parte costruite fuori terra, talvolta appoggiandosi a pendii naturali, e dotate di canali di aerazione e valvole per lo smaltimento delle acque residue. Un ottimo esempio si conserva a Casalincontro, in provincia di Chieti, di fianco alla chiesa di Santo Stefano, la quale, secondo la tradizione, risale ai primi decenni del Sette-

9. Molte le neviere a fossa rinvenute nella frazione di Battaglia, sempre in territorio di Campli, lungo il sentiero che sale a Monticchio. Cfr. N. Farina, *I nevaroli di Battaglia*, in "Aprutium", XIX, 1-2-3, 2001, pp. 235-44.

10. Note le neviere del monte Faito in Campania, come quelle aperte nelle cavità naturali dell'Etna per il commercio della neve a Catania.

11. P. A. Corsignani, *Reggia Marsicana*, Parrino, Napoli 1738, pp. 700-1.

cento. La costruzione, a pianta circolare e con un diametro di sei metri e una profondità di otto sotto il piano di campagna, è interamente in mattoni; ha perso la copertura originaria, probabilmente in legno, ma ancora ben riconoscibili sono i due accessi laterali, uno per il caricamento, un altro per il prelevamento mediante una scalinata interna<sup>12</sup>. Qui, su un piano di calpestio coperto di sarmenti, la neve veniva deposta in strati intervallati da frasche o foglie secche aventi funzione isolante. In questo modo gli strati più profondi rimanevano sempre freddi fino a esaurimento nel commercio locale, in genere gestito col trasporto a dorso di mulo, o quando possibile con carretti.

Rara in Abruzzo sembra invece la tipologia di neviere semi-ipogee con copertura a volta forata in sommità, molto diffusa in Puglia, in particolare sull'altipiano delle Murge<sup>13</sup>. Dal foro posto in sommità la neve faceva il suo ingresso nell'invaso, per essere poi prelevata da una o due porte laterali, aperte direttamente sul muro fuori terra oppure, in una versione tecnologicamente più raffinata ai fini della conservazione del ghiaccio, al termine di un corridoio coperto. Tracce di questa tipologia sono presenti a Bucchianico, sempre in provincia di Chieti, nella neviere dove ha trovato posto il ristorante omonimo. L'ampia volta dell'invaso principale reca, infatti, alla sommità l'impronta di un'apertura da cui la neve scendeva in un vaso quadrangolare di altezza sicuramente maggiore di quella attuale, andata persa con la ristrutturazione.

Completamente assenti nella regione sono le grandi neviere rettangolari, prevalentemente ipogee, molto diffuse nel Salento, voltate a botte e sviluppate fuori terra solo della quantità necessaria a garantire l'accesso ai lavoratori<sup>14</sup>. Nessun riferimento si trova inoltre agli impianti a forma tronco-conica di cui parla Daniele Donghi nel suo manuale dell'architetto del 1925<sup>15</sup>. Mancano pure in Abruzzo esempi di neviere in legno, come quelle delle regioni alpine e dei paesi del nord Europa, interamente fuori terra, in legno e spesso realizzate con pareti doppie riempite di trucioli per garantire l'isolamento. Altrettanto assenti sono i grossi impianti, come quelli realizzati in Germania, Norvegia e Danimarca a partire dalla metà dell'Ottocento, con l'adozione di macchine a vapore e nastri trasportatori, usati a supporto della produzione di ghiaccio non solo per uso sanitario, ma anche per fare da supplemento all'industria della birra.

12. La modalità del caricamento da una bucatra laterale e del prelevamento da un cunicolo d'accesso munito di scalinata è molto diffusa in Sicilia, soprattutto nella zona di Buccheri, in provincia di Catania.

13. A Serracapriola, in provincia di Foggia, l'edificio adibito alla conservazione delle neviere poteva contenere fino a 450 tonnellate di ghiaccio.

14. Molte nel Salento anche le cisterne, grotte, cantine, usate come neviere, soprattutto durante l'estate, quando bisognava sopperire alla carenza di acqua nella campagna. Cfr. M. Fracasso, *Neve e neviere, ghiacciaie e ghiaccio: approvvigionamento e distribuzione della neve e del ghiaccio nel Salento leccese*, in "Archeologia Postmedievale", 12, 2008, pp. 27-65.

15. D. Donghi, *Manuale dell'architetto*, Unione Tipografica Editrice, Torino 1925, vol. I, cap. VIII.

Nel panorama di una protoindustria, quella abruzzese, quasi completamente scomparsa, perché abbandonata, trasformata, oppure occupata da altre attività, le neviere sembrano avere un posto privilegiato, anche perché la precarietà legata al loro uso ha aggiunto un punto a sfavore di costruzioni a carattere rurale comunque povere, per materiali e tecniche costruttive. Discorso che vale non solo per le neviere a fossa, scomparse perché interrare e/o coperte da altri edifici, ma anche per quelle “fuori terra”, sia pure parzialmente, dismesse e distrutte una volta cessato l’uso oppure inglobate in altre fabbriche. Rispetto a queste, a essersi conservati e venire gradualmente alla luce, man mano che cresce la consapevolezza sui loro valori materiali, sono i locali sotterranei “scoperti” dentro alcuni palazzi, spesso in occasione di attività di ricerca e/o restauro, svelando usi fino ad allora ignorati o soltanto ipotizzati. Valga tra gli altri, l’esempio del settecentesco palazzo Centi all’Aquila, dove i lavori eseguiti dopo il terremoto del 2009 hanno messo in luce una neviere nei sotterranei, sconosciuta alla storiografia locale e giustamente inclusa nelle operazioni di restauro complessive della fabbrica. Spesso indicate col nome di “ricetti”, perché localizzate a parecchi metri sotto la quota di campagna, e molto lontane dalle porte di accesso, le neviere dentro i palazzi nobiliari abruzzesi hanno in genere subito le sorti del complesso di appartenenza, conservandosi quando questo si è conservato, almeno parzialmente, trasformandosi fino a farsi irriconoscibili negli altri casi.

A fronte di una ricerca in corso che sembra promettere grandi sviluppi, al momento le neviere più interessanti, per numero e qualità dell’impianto, sono state rinvenute a Canzano, in provincia di Teramo<sup>16</sup>. Uno dei tanti centri di pendio che caratterizzano l’Abruzzo appenninico, sebbene la sua altitudine sia in questo caso contenuta al di sotto dei 500 metri. La circostanza che a partire dal 1276 lega la città di Canzano alla nobile casata degli Acquaviva è senz’altro determinante per le sorti della città, se è vero che da questa data inizia una stagione decisiva per la sua storia, non solo politica, ma anche architettonica e urbana, grazie soprattutto ai riflessi provenienti da altri centri abruzzesi, come Atri e Giulianova, veri e propri poli di irradiazione degli ampi orizzonti culturali di cui gli Acquaviva erano capaci<sup>17</sup>.

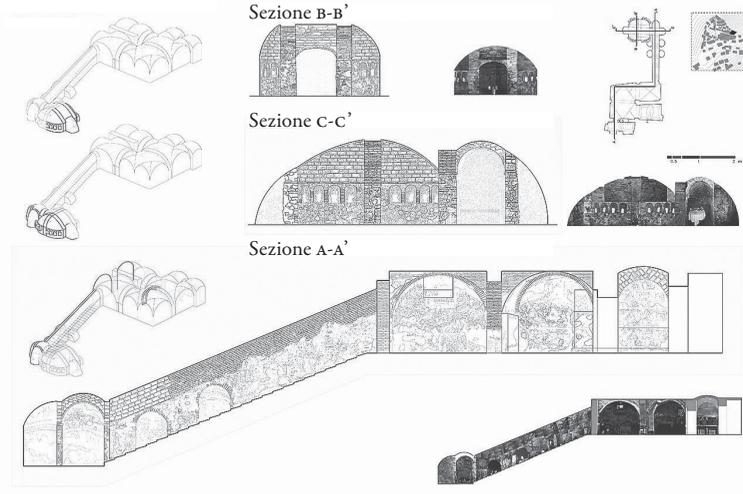
Le neviere al momento rinvenute si aprono ai locali interrati di tre complessi edilizi, appartenenti in origine ad altrettante famiglie nobiliari, e sono caratterizzate da disposizioni planimetriche e distributive del tutto diverse dalle costruzioni fuori terra. Anche a Canzano, come in molti centri abruzzesi, la familiarità

16. A. Cesari, *Architetture del freddo. Le neviere di Canzano*, tesi di laurea in Restauro Architettonico, Dipartimento di Architettura, Pescara 2015-16.

17. È in quella data che Isabella di Bartolomeo di Bellante porta in dote al marito Gualtieri di Acquaviva le quote di possesso di Canzano che aveva avuto in eredità dal padre. Sulla politica degli Acquaviva in Abruzzo cfr. M. Montebello, *Giulianova ed il suo territorio (1470 circa) nella politica acquaviviana*, in “Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria”, LXX, 2, 1980, pp. 427-81; M. Bevilacqua, *Giulianova, la costruzione di una “città ideale” del Rinascimento. Teorie, committenti, cantieri*, Electa, Napoli 2002; G. Sodano, *Da Baroni del regno a grandi di Spagna. Gli Acquaviva d’Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Guida, Napoli 2012.

FIGURA 11.1  
Canzano, la nevieria di palazzo de Michetti-Guerrieri

Palazzo de Michetti-Guerrieri  
Modelli assiemetrici

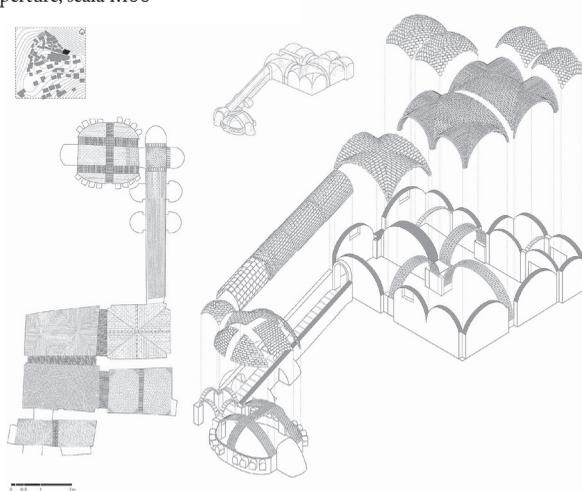


Fonte: Rilievo di A. Cesari.

FIGURA 11.2  
Canzano, la nevieria di palazzo de Michetti-Guerrieri

Palazzo de Michetti-Guerrieri  
Pianta delle coperture, scala 1:100

Esploso assiemetrico



Fonte: Rilievo di A. Cesari.

con ambienti ricavati direttamente nella roccia, attraverso scavi a maggiore o minore profondità, è una costante della tradizione costruttiva abruzzese, sebbene puntualmente condizionata dalla natura del terreno, più o meno tenace, e dalla morfologia dei siti, con la diversa possibilità, dunque, di sfruttarne il pendio più o meno elevato. Valga tra gli altri l'esempio di San Pio delle Camere: piccolo centro in provincia dell'Aquila che nasconde nelle sue viscere un'altra città, articolata in una serie di molteplici ambienti ipogei, talvolta accessibili dalle abitazioni, talvolta direttamente dalle strade.

Le tre neviere di Canzano sono caratterizzate dal fatto di essere completamente interrato e sovrastate da tre livelli fuori terra. Vi si accede attraverso lunghe teorie di ambienti voltati, cui seguono ripide scalinate alla fine delle quali è la nevieria vera e propria. Rispetto alla nevieria del palazzo che attualmente ospita il municipio e di quella del palazzo Taraschi, caratterizzate da una pianta a croce, la nevieria del palazzo de Michetti-Guerrieri (FIGG. 11.1 e 11.2), all'ingresso di Canzano, nella parte sud-est, ha un impianto circolare alleggerito da nicchie: una sorta di ninfeo, che ne fa un eccezionale esempio di cultura materiale, oltretutto la prova eloquente, al pari delle altre, della ricchezza e del prestigio di cui era simbolo. Sebbene la sua esistenza sia attestata dai regolamenti di polizia urbana e rurale solo a partire dai primi dell'Ottocento, è molto probabile che la sua costruzione sia più antica, o per lo meno coeva alle tante "infrastrutture" di cui la città risulta dotata nei documenti<sup>18</sup>. La nevieria si trova a otto metri di profondità rispetto alla quota di accesso al palazzo, su via Roma. Il suo uso privato, a guisa di vero e proprio frigorifero per la conservazione dei cibi, prevalentemente a base di carne, è provata dai numerosi ganci in ferro ancora presenti all'intradosso della volta. Singolare è la lunga teoria di nicchie lungo la rampa di discesa alla nevieria, un tempo percorsa da animali da soma, utili, una volta riempite di neve, a creare una barriera naturale al caldo esterno. Straordinarie, per tipologia e tecnica costruttiva, sono le volte di copertura dei vari ambienti della nevieria, con quello centrale rinforzato da robusti arconi, anche per la circostanza relativa a uno stato di conservazione relativamente buono, solo interessato da residui fenomeni di umidità che non ne diminuiscono affatto l'identità e la memoria<sup>19</sup>.

18. Nel documento del 1792 rinvenuto negli archivi locali, contenente una «pianta della terra di Canzano dalla parte di mezzodì», realizzata col proposito di verificare le innovazioni arbitrariamente fatte nell'antemurale o «mura atterrine», a supporto del disegno che rappresenta l'intera cortina edilizia sviluppata ai fianchi del torrione è riportata una legenda ricchissima delle singole unità edilizie che la compongono, non solo riguardo ai caratteri costruttivi, ma anche agli usi e allo stato di conservazione. Così, è ad esempio per i «trappeti» merlati e fortificati che si dispongono tra le unità edilizie: antiche fabbriche per la macina dell'olio, che il disegno esibisce a indicazione della presenza, pure dentro il perimetro della città, delle industrie di complemento all'economia contadina locale. Nulla il documento dice, invece, sulle neviere, ma solo probabilmente perché a differenza delle altre «industrie» sono confinate sotto il piano di campagna. Cfr. Archivio di Stato di Teramo, *Regia Udienza provinciale*, Atti civili tra l'Università di Canzano e i fratelli Muri, b. 78, f. 1135.

19. Il locale della nevieria è oggi utilizzato come sala da pranzo di un attiguo ristorante.

## II.2

## Le fornaci tra protoindustria e modernizzazione

Rispetto alle neviere, più articolata è la vicenda delle fornaci abruzzesi, caratterizzata da un passaggio ufficiale da protoindustria a impianti moderni che manca nel primo caso, fermo a una condizione rimasta immutata per secoli e poi soccorsa dalla dotazione su larga scala degli impianti domestici. Come quella del ghiaccio, anche la fabbrica del mattone risale in Abruzzo a tempi antichissimi e si confonde con l'attività agricola e artigiana, priva di specialisti e volta a soddisfare direttamente le più varie esigenze, compresa quella edilizia, affidata ai singoli proprietari oppure a manovalanza comunque reclutata dentro la società contadina<sup>20</sup>.

Una delle più antiche attestazioni di fornaci per la cottura dei laterizi nella regione risale al 1535, ed è presente in contratti stipulati in occasione delle fiere di Lanciano dai notai locali, dove si attesta un commercio di terra "sarrubica" stimata a grana 25 il tomolo, proveniente dalla contrada Feltrino, lungo il fiume omonimo, dove a quella data risulta in funzione una fornace che produce mattoni al prezzo di 16 carlini il migliaio, e che nel 1544 viene affittata a imprenditori lombardi, al prezzo di 6 scudi l'anno, con licenza di prelevare terra intorno<sup>21</sup>.

Il nome con cui i documenti spesso chiamano le fornaci è quello di "pinciare", fabbriche per la cottura dei "pinci", cioè delle tegole, termine rimasto nella toponomastica locale a indicare le località dove esse insistevano; la loro funzione originaria era in effetti rivolta alla cottura delle sole tegole, più tardi estesa a quella dei mattoni da muro. Impianti stabili realizzati mediante costruzioni parzialmente scavate nel terreno e rivestite all'interno di mattoni crudi, a guisa di camicia, si trovavano in prossimità di ogni centro che disponesse di una cava di argilla. I resti di una fornace a torre cilindrica, con fornello incassato nel terreno, sono ancora presso San Buono e anche presso Montazzoli in provincia di Chieti. Si tratta di fornaci di impianto tronco conico, con camera di combustione inferiore e piano traforato di trasmissione del calore (la "soletta"), del tutto simili al modello descritto da Vitruvio, ancora oggi reperibile in molte aree extraeuropee, come nei paesi del Maghreb e dell'America latina.

Alla stessa tipologia sembra appartenere anche la fornace impiantata nel 1554 in contrada Ragna, presso il fiume Sinello, capace di produrre 50.000 mattoni in un anno, al costo di un ducato il migliaio. L'esistenza presso questo fiume di fabbriche di vasellame in coccio risale al Medioevo e si allaccia a un contesto economico molto vivace, segnato dall'attenta gestione del territorio da parte dei benedettini. Facilmente riconoscibile è la tipologia di un'altra fornace ancora in contra-

20. Sulle fornaci abruzzesi cfr. L. Rainaldi (a cura di), *La casa rossa. Fornaci, imprenditori e territori nell'Abruzzo tra '800 e '900*, Menabò, Ortona 2016.

21. Cfr. C. Marciani (a cura di), *Fondi del notariato e del decurionato di area frentana (secc. XVI-XIX)*, Japadre editore, L'Aquila 1987, vol. I, p. 57.

da Feltrino a Lanciano costruita nel 1581 sulla base di un contratto per la costituzione di una vera e propria società per la produzione di laterizi. Le sue dimensioni, tali da consentire la cottura di 15.000 mattoni per volta, e il riferimento a strutture complementari, come il bancone per la formatura e l'ara per l'essiccazione, ne fanno un esempio molto ricorrente in tutta la regione<sup>22</sup>.

Simili ai forni per la cottura dei mattoni erano le cosiddette “carcare” o “calcare”: forni per la cottura della calce, oppure del gesso, costruiti in genere con le stesse pietre destinate alla cottura, spesso appoggiate a pendii naturali, approfittando dei dislivelli del terreno. Solo a Gissi – uno dei centri della provincia meridionale di Chieti che porta nel nome la memoria delle risorse naturali che ne hanno condizionato la nascita e lo sviluppo – fino a pochi decenni addietro se ne contavano ancora una decina, rispetto alle tante segnalate dalla storiografia locale<sup>23</sup>.

Altrettanto numerose, in confronto a quelle stabili, erano le fornaci di campagna, anche dette “a pignone” per la loro forma a tronco di cono, proprio come una pigna, realizzate di volta in volta secondo le necessità. Si tratta, in questo caso, di piccole e precarie costruzioni di circa sette metri di altezza e tre-quattro di diametro di base costituite dello stesso materiale di cottura messo a diretto contatto col fuoco, destinate a durare fino all'esaurimento delle risorse. La dispersione del calore, che già nelle fornaci fisse forniva prodotti di qualità diverse, era ancora maggiore in quelle temporanee, dove lo strato di argilla messo sopra i mattoni da cuocere non riusciva a garantire una diffusione omogenea, con rendimenti molto scarsi. È questo il motivo per cui, a partire dalla fine dell'Ottocento, le antiche fornaci non riescono a sopravvivere alla nascita delle fornaci Hoffmann, diffuse soprattutto lungo la costa, parallelamente alla linea ferroviaria, divenuta discriminante fondamentale per la commercializzazione dei prodotti dentro e fuori i confini regionali. Qualche episodio di forno protoindustriale rimane soltanto nelle aree interne e per un periodo di tempo che arriva fino alla metà del Novecento<sup>24</sup>.

Se le antiche fornaci a pignone e mediamente stabili non erano riuscite, per quanto numerose, ad armare il territorio e a creare una rete, tutt'altra sorte toccherà alle fornaci Hoffmann che, dal confine con le Marche a nord fino a quello con il Molise a sud, segnano il territorio con una quantità di episodi talvolta non solo molto strutturati al loro interno, giacché spesso comprensive di villaggi operai in linea con gli esempi europei, ma pregevoli anche da un punto di vista architettonico. Basti, tra gli altri, l'esempio della fornace Muzi, una delle dodici fornaci Hoffmann costruite tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del secolo successivo tra Castellammare e Pescara, partecipe di un grande complesso produttivo com-

22. Ivi, vol. II, pp. 332-3. Sul cantiere tradizionale abruzzese cfr. C. Varagnoli (a cura di), *La costruzione tradizionale in Abruzzo. Fonti materiali e tecniche costruttive dalla fine del medioevo all'Ottocento*, Gangemi, Roma 2008.

23. G. Finamore, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Lapi, Città di Castello 1893.

24. Secondo Felice (*Il mezzogiorno operoso*, cit., p. 261), alla fine dell'Ottocento esistevano in Abruzzo 310 fornaci, quasi tutte ancora a fuoco discontinuo.

prendente, oltre alla fornace, anche una fabbrica di liquirizia e un mulino, nonché una piccola chiesa intitolata a Sant'Anna e la casa padronale tanto celebrata nelle cartoline d'epoca per il suo fronte monumentale verso la ferrovia.

Per quanto più recenti, anche le fornaci Hoffmann appartengono oggi al settore dell'archeologia industriale. Quelle che si sono salvate perché non investite dalla speculazione – come accaduto alle dodici fornaci Hoffmann costruite tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del secolo successivo tra Castellammare e Pescara<sup>25</sup> – sono oggi ridotte a veri e propri ruderi. A Martinsicuro, in provincia di Teramo, si trovano i resti delle fornaci Franchi e Fiore: quest'ultima sfuggita a un progetto di riuso a parco divertimenti, che ne avrebbe sicuramente cancellato anche le tracce residue. Miseri lacerti delle fabbriche che furono sono anche quelli dell'originalissima fornace a impianto circolare di Montesilvano, della fornace Giampietro di Giulianova, di quelle di Roseto e Sambuceto, solo per citarne alcune.

A sud di Pescara, le fornaci di San Vito e di Ortona fanno fatica a essere apprezzate e recuperate con progetti all'altezza dello straordinario paesaggio marino cui partecipano; delle tre fornaci di Lanciano restano, avvolti nella vegetazione, solo brani murari sconnessi dal resto e canne fumarie mozzate e a rischio di crollo; a Vasto l'antica fornace Petrora, alla periferia della città, è stata rioccupata negli anni Novanta con l'installazione di un moderno centro commerciale.

Destino migliore non è toccato alle fornaci della val Pescara. Emblematico il caso della fornace di Manoppello, localizzata a valle dell'abitato, non lontano dall'abazia di Santa Maria Arabona. La fornace è ormai un rudere avvolto dalla vegetazione, ma forse proprio per questo affascinante e carica di tracce testimoniali da conservare: parte dei macchinari è ancora presente, e ancora ben conservato è il forno Hoffmann, perfettamente ispezionabile. È invece in parte crollato l'edificio che contiene e avvolge la fornace, interessante per il motivo di arcate e logge che alleggerisce il tema industriale. La fornace, che risale ai primi anni Venti, era di proprietà Staccioli, impresa di costruzione che ebbe l'incarico di realizzare molti degli edifici rappresentativi della Pescara capoluogo. Il cartellone degli Staccioli è visibile in molte foto degli anni Venti e Trenta che mostrano gli edifici del centro di Pescara in costruzione, prima dei rivestimenti in pietra o a intonaco.

Come tutte le fabbriche rimaste fuori dai circuiti di interesse economico, anche perché spesso esterne ai perimetri urbani, le fornaci, come le poche neviere ancora sparse sul territorio abruzzese, sono architetture quasi sempre frammentate che invocano per la loro conservazione il tema del trattamento del rudere, con tutto quanto ne consegue in termini di eventuali integrazioni di forme e materiali, da gestire sempre con inserti moderni e in chiave minimalista. Le possibilità di rivisitazione progettuale del patrimonio industriale sono molto elevate. Sulla scorta di altri casi nazionali (come gli interventi in corso a Torino nell'area dell'ex stabilimento Fiat

25. In realtà si è salvata la fornace Forlani, localizzata a Pescara sull'attuale via Caravaggio, ma talmente trasformata, a scopo prevalentemente abitativo, da essere ormai irricognoscibile.

Mirafiori, che per le dimensioni del progetto evocano quanto realizzato al Matadero di Madrid), vanno registrati gli esempi positivi del recupero degli stabilimenti di mattazione dell'Aquila, di Avezzano – destinato a museo – e di Pescara, con la vivace esperienza di un centro espositivo a valenza sociale, il Matta, che si spera possa essere esteso anche all'altro padiglione dell'ex mattatoio cittadino.

Diverso è il caso in cui la reintegrazione è impossibile, perché troppo forti le perdite, e solo auspicabile è l'inserimento dei ruderi all'interno di un grande museo del territorio e sul territorio, capace di garantirne la conservazione, ma anche di promuoverne la valorizzazione, confidando nei flussi turistici attirati dalla bellezza del paesaggio abruzzese, esattamente come si sta facendo in altre regioni d'Italia. Valga tra gli altri l'esempio del comune di Taggia, in provincia di Genova, dove i resti di neviere sparse sul territorio sono diventati tappe importanti di percorsi turistici di grande frequentazione.

Diverso, ma non nel metodo, è il discorso relativo alle fabbriche in discreto stato di conservazione, come le neviere dentro i palazzi nobiliari. In linea con i casi di recupero già citati, si tratta, infatti, in questo caso, di porre in essere programmi di "scoperta" e conoscenza associati a interventi di manutenzione della loro consistenza formale e materiale, messa a disposizione di quanti vorranno e potranno fruirne. Indipendentemente dalla eventuale funzione specifica loro assegnabile – sale ristorante, luoghi di esposizione e/o degustazione di prodotti locali – si tratta di assicurare a queste neviere la possibilità di proporsi come musei di sé stesse e quindi di garantirne l'accessibilità e il godimento al pari di qualsiasi monumento all'aperto. Da questo punto di vista, molto interessante è l'esempio delle due neviere a cupola e ipogee, risalenti al XVII secolo, esistenti a Torino presso porta Palazzo, che Massimiliano Fuksas ha incluso nel suo progetto del Centro Palatino (1998-2001): un palazzo di cinque piani a prevalente uso commerciale, dove le neviere sono "incorniciate" come oggetti da museo e proposte come spazi per mostre nei locali interni.

L'interesse per l'archeologia industriale in Abruzzo non appare ancora sostenuto da un'adeguata legislazione regionale, a differenza di quanto è accaduto in regioni confrontabili per dimensioni come l'Umbria o per collocazione geografica e culturale come la Puglia, dove i provvedimenti adottati mirano a censimenti e piani di valorizzazione e utilizzazione del patrimonio industriale come leva per un nuovo sviluppo economico. Sulla scia di questi esempi è auspicabile che anche in Abruzzo ci sia una mobilitazione sinergica delle istituzioni e degli operatori a vario titoli interessati, comprese le università, e che l'attenzione per il patrimonio industriale si trasformi in una grande impresa collettiva diretta ad allineare la regione a un quadro nazionale che soprattutto negli ultimi anni sembra, malgrado tutto, in grande fermento.

L'auspicio, insomma, è di arrivare a una nuova cultura del recupero, nella quale la conoscenza di siti e monumenti industriali entri non solo in relazione con il governo del territorio e, se necessario, della progettazione urbana, ma an-

che col problema della gestione economica degli stessi. Tutto ciò si configura come l'unica garanzia per trasformare l'archeologia industriale in un patrimonio collettivo, il cui destino si lega a processi contemporanei di sviluppo locale. Visto in questa luce il recupero stesso sembra potersi coniugare con i metodi e le istanze del restauro e passare, così, da operazione di mera attribuzione di funzioni a momento di sintesi tra patrimonio e conservazione, memoria e innovazione.